

Umberto De Giovannangeli

Quella delegazione non è proprio gradita. Il suo arrivo in Israele deve essere rinviato fino a quando le autorità dello Stato ebraico non avranno la certezza di poter visionare preventivamente il rapporto conclusivo stilato dal team negoziale delle Nazioni Unite. Ariel Sharon contro Kofi Annan: un braccio di ferro che va ben oltre l'accertamento della verità sulla battaglia nel campo profughi di Jenin. Un braccio di ferro aggravato dal gelido incontro nel lontano Texas tra il presidente Usa George W. Bush e il principe ereditario saudita Abdullah. E sul tormentato scenario mediorientale rispunta l'«arma» del petrolio: arma che l'Arabia Saudita potrebbe utilizzare contro l'Occidente per imporre una maggiore pressione su Israele che porti ad un ritiro di Tsalah dai Territori occupati e alla fine della prigionia di Arafat.

Da una minaccia ad una realtà: lo scontro in atto sulla commissione Onu. Israele, spiega la radio militare, intende avere esplicite rassicurazioni dalle Nazioni Unite che in seguito a questa missione non ci saranno ripercussioni giudiziarie per i soldati e ufficiali israeliani. La risposta che giunge dal Palazzo di Vetro è conciliante nei toni quanto dura nei contenuti: il segretario

generale, afferma il portavoce dell'Onu, Fred Eckhard, non vede «alcuna ragione per un ulteriore rinvio» della partenza da Ginevra del team incaricato di verificare le condizioni del campo di Jenin. Un braccio di ferro che rischia

di sfociare in una vera e propria crisi diplomatica. «Israele non può ritenersi al di sopra della legalità internazionale», si lascia andare uno stretto collaboratore di Annan, mentre da Ginevra uno dei membri della commissione, lo

svizzero Cornelio Sommaruga (ex presidente del Comitato internazionale della Croce Rossa) definisce uno «scandaloso» le critiche mosse contro di lui da alcuni giornali israeliani che lo hanno accusato di aver paragonato la stella

rossa di David (simbolo della Croce Rossa israeliana) alla svastica nazista. Si tratta ad oltranza in un crescente nervosismo. In un breve comunicato, diffuso nel pomeriggio dopo una riunione dei «vari dirigenti di partito al governo»,

che dovrebbe inoltre accertare - interrogando i leader della Jihad islamica catturati nei feroci combattimenti costati la vita a 23 soldati israeliani - come il campo profughi fosse stato trasformato in un «santuario di terroristi suicidi». Israele alza dunque il tiro delle richieste, spostando il centro della trattativa dalla composizione del team al carattere del mandato. Modifica che Annan considererebbe improponibile, come quella che Israele possa presentare i suoi commenti al rapporto della commissione prima ancora della sua presentazione al segretario generale dell'Onu. Al Palazzo di Vetro gli incontri proseguono senza soluzione di continuità. L'esito del braccio di ferro resta incerto, come l'avvio delle indagini della commissione Onu, la cui iniziale accettazione da parte di Sharon sarebbe stata - secondo il capo dell'intelligence militare israeliana, generale Aharon Ze'evi - «un grave errore». Citato da «Yediot Ahronot», il più diffuso quotidiano israeliano, il generale ha affermato che l'inchiesta sui fatti di Jenin potrebbe provocare un «rovescio strategico» nel conflitto con i palestinesi, e che Israele non dovrebbe perciò cooperare con la commissione Onu, anche a costo di pagare un «prezzo politico». Anche se «non c'è alcuna indicazione di un sospetto di un massacro», spiega Ze'evi, il rischio è di «cancellare in un sol colpo tutti i risultati dell'operazione Muraglia di difesa», la massiccia offensiva militare in Cisgiordania, e di «regalare ai palestinesi una vittoria politica completa», che provocherà «pesanti danni a Israele e alla sua reputazione». Reputazione che, secondo anonime fonti militari israeliane citate dal sito internet del quotidiano «Ha'aretz», i palestinesi sarebbero già impegnati a macchiare in vista dell'arrivo della commissione Onu, con l'asserito trasferimento nel campo profughi di Jenin di un numero imprecisato di cadaveri da località altrettanto imprecisate.

Allo stop alla commissione non corrisponde uno stop alle operazioni militari. In una nuova incursione a Kalkilya - la seconda dal 9 aprile, quando Tsalah si è ritirato dalla cittadina cisgiordana - i soldati israeliani hanno ucciso quattro palestinesi, tra cui un dirigente del Fronte popolare per la liberazione della Palestina (Fplp), mentre un quinto, una donna, è stata uccisa nella Striscia di Gaza. E questo mentre dal suo ranch del Texas, George W. Bush, è tornato ad affermare che «è giunto il momento per Israele di un ritiro completo dalle aree palestinesi occupate». L'unico spiraglio al dialogo aperto da Sharon è il permesso accordato al capo dei negoziatori palestinesi Salah Taamari di incontrare oggi a Ramallah Arafat per discutere dell'assedio alla Basilica della Natività e di un sempre più improbabile compromesso.

“ Al Palazzo di Vetro febbrili trattative per evitare in extremis una clamorosa rottura diplomatica Gerusalemme rilancia le sue condizioni ”



Sharon chiede un rinvio per gli inviati Onu a Jenin

Bush dopo un gelido incontro con il principe saudita: Israele completa il ritiro dai Territori

critiche della stampa Usa

«Lotta al terrorismo non è distruggere tv o banche»

Cosa c'entra la lotta al terrorismo con la distruzione degli studi televisivi palestinesi, il saccheggio delle banche, la demolizione dei computer, con gli archivi dati alle fiamme? Cosa c'entra il sacrosanto diritto di difendersi dagli attentati suicidi con l'attacco e la distruzione delle sedi dell'Autorità palestinese? Interrogativi inquietanti, tanto più significativi perché a porli è un quotidiano americano non certo tacciabile di simpatie filo arabe: il «Washington Post». Nessuno sconto ad Arafat: la disastrosa decisione del leader palestinese di respingere una definizione negoziata delle rivendicazioni palestinesi - annota il «Post» - ha favorito i disegni di Sharon e della destra nazionalista. Favorito, per l'appunto, ma non determinato, perché, sottolinea il giornale americano, per quanto si sia macchiato di attentati suicidi ed atti di terrorismo, la causa palestinese ed i traguardi che si prefigge di raggiungere sono riconosciuti come legittimi sia dall'Amministrazione Bush che dalle Nazioni Unite. E anche Israele l'aveva tacitamente accettato, sottolinea il «Washington Post», sottoscrivendo gli accordi di Oslo del 1993. Quegli accordi che, prosegue l'editoriale, Sharon e non pochi ministri del suo governo non hanno mai accettato ed anzi hanno continuato a perseguire con determinazione il controllo di Israele su gran parte, se non su tutti, i territori occupati durante la guerra del 1967. L'amara verità è che in Medio Oriente sta morendo il futuro, osserva Thomas L. Friedman, inviato di punta del «New York Times» e profondo conoscitore della realtà mediorientale. Certo, sostiene Friedman, Israele non ha reso onore a Dio a Jenin, ma neanche i kamikaze palestinesi che hanno fatto strage di civili inermi in ogni città dello Stato ebraico, gliene rendono. La tragedia di due popoli è nel rancore dei loro due leader, nell'incapacità di liberarsi di un passato fatto di odio e di sangue. Sharon - avverte Friedman - quello che vuole è annientare oggi il terrorismo palestinese, ma non sembra avere un piano per il domani. Da parte sua, prosegue Friedman, Arafat non ha alcun piano per il presente, nessun programma che prepari la sua gente ad un compromesso storico, nessun progetto per la creazione delle indispensabili istituzioni, nessuna strategia diplomatica per «barattare» l'attuale Intifada contro un accordo di pace con Israele. E qualcuno, avverte con la consueta acutezza Friedman, «dovrebbe dire a quei folli che in Europa difendono Arafat che quando questa Intifada è iniziata, era diretta in parte anche alla loro corrotta leadership, solo che nel frattempo, e con l'aiuto di Sharon, lui l'ha riindirizzata esclusivamente contro Israele, con grave danno sia per l'economia palestinese che per l'ipotesi di pace con quest'ultimo, unica alternativa che possa offrire ai palestinesi uno Stato tutto loro». Il pessimismo dell'intelligenza, che permea i due articoli, può aiutare a comprendere le ragioni di una tragedia in atto: la tragedia di due popoli che vedono con angoscia i propri leader incapaci di capire il linguaggio dei tempi.



Scontri a Ramallah, a sinistra il negoziatore palestinese all'uscita della chiesa della Natività di Betlemme

il Washington Post su Jenin

Un sergente: chissà quanti innocenti abbiamo ucciso

WASHINGTON «Dio solo sa quanti innocenti sono stati uccisi». Con queste parole un sergente israeliano ha raccontato al Washington Post la battaglia nel campo profughi di Jenin, dove secondo i palestinesi è avvenuto un massacro. I testimoni interpellati dal giornale americano hanno smentito alcune delle accuse più clamorose, ma hanno confermato che l'esercito israeliano a Jenin è stato sorpreso da una resistenza per la quale non era preparato e ha reagito con un diluvio di fuoco.

Un sergente che ha chiesto di rimanere anonimo ha spiegato come dopo due giorni di combattimento il suo reparto abbia avuto ordine di sparare su cinque o sei case per ammorbidente il bersaglio e snidare i ceccini. I soldati hanno allora aperto il fuoco alla cieca, con mitragliatori da 50 millimetri, fucili e bombe a mano. «L'ordine dato per radio - ha detto il sergente - era di mettere una pallottola in ogni finestra. Non è vero che ci sia stato un massacro, perché i ragazzi non hanno sparato ai civili di proposi-

to. Tuttavia, e questo è terribile, è vero che abbiamo sparato contro le case, e Dio sa quanta gente innocente è stata uccisa».

Su campo di Jenin ormai è polemica aperta tra Israele e l'Onu. Il governo di Ariel Sharon ha rifiutato di accogliere la commissione di inchiesta nominata dal segretario generale Kofi Annan, che dovrebbe mettersi al lavoro oggi (sabato). Vuole che il compito di accertare i fatti sia affidato a investigatori di suo gradimento. Un portavoce militare israeliano, il capitano Jacon Dallal, ha respinto le accuse dei palestinesi. «La maggior parte dei civili - ha detto - hanno lasciato il campo palestinese molto presto, e l'esercito israeliano ha facilitato l'esodo. Coloro che sono rimasti erano per la maggior parte terroristi».

Il sergente che ha parlato con il Washington Post ha contestato questa versione. «I civili - ha detto - non hanno mai avuto una vera possibilità di andarsene». Secondo il suo racconto i soldati israeliani hanno costretto gli abitanti del campo a precederli e a bussare alle porte dei loro vicini, mentre avanzavano e frugavano in ogni casa alla ricerca di armi. «L'idea era che se ci fossero stati terroristi nascosti avrebbero pensato due volte, prima di sparare contro la porta davanti alla quale stavano i loro amici».

«Nel quinto giorno della battaglia - scrive il Washington Post - questo sergente era su un'auto blindata e lanciava appelli alla resa in arabo. Il comandante dell'auto blindata ha chiesto a un ufficiale superiore che era con loro perché l'appello fosse trasmesso in una sola strada. «Questi - fu la risposta - sono i miei ordini. Credete davvero che il comando voglia dare loro la possibilità di arrendersi?»

«Il sergente - prosegue l'articolo - afferma che nella fase più dura della battaglia c'erano ancora moltissimi civili nel campo. Una notte uno di un bambino piangere per ore e credendo che la madre fosse morta chiese di andare a vedere. Ma il suo ufficiale temeva una trappola e rispose «Mi spiace, ma non è possibile». Verso la fine della battaglia il sergente vide dallo spiaconio di un'auto blindata un giovane che strisciava carponi tra le macerie del campo. Il tenente che comandava il plotone chiese al giovane di fermarsi, poi sparò un colpo di avvertimento. Il giovane continuò a strisciare. Temendo che fosse un attentatore suicida, il tenente gli sparò e lo uccise».

l'intervista

Avi Pazner

«Israele non si sente sotto processo per ciò che è accaduto nel campo profughi di Jenin. Chitunque faccia parte della missione Onu non può dimenticare cosa è stata Jenin nei diciotto mesi di violenza e di terrore scatenati dai palestinesi, Jenin era la capitale dei terroristi». A sostenerlo è Avi Pazner, già ambasciatore israeliano a Roma e Parigi, consigliere diplomatico di Ariel Sharon e portavoce del governo israeliano.

Ariel Sharon ha chiesto un ulteriore rinvio della missione Onu. I palestinesi accusano Israele di voler seppellire la verità su Jenin.

«È falso, come è una infamia accusare Israele di aver compiuto un massacro di civili nel campo profughi di Jenin. Se abbiamo perso molti nostri soldati in quella battaglia è proprio

perché abbiamo voluto evitare quanto più possibile il coinvolgimento di civili negli scontri. Israele non si sente sotto processo ma non è nostra intenzione veder trasformata una missione Onu in uno strumento di propaganda per Yasser Arafat».

Quale carattere dovrebbe avere per Israele questa missione?

«Deve essere una missione di ricerca dei fatti e non certo una missione che tragga delle conclusioni, come inopportuno ha preteso di fare il signor Larsen (l'inviato Onu per il Medio Oriente, ndr.)».

Una ricerca dei fatti, Lei dice. Ma tradotto in linguaggio politico cosa significa questa affermazione?

«Semplice: significa che noi vogliamo che la commissione indaghi sulle attività terroristiche a Jenin e voglia-

mo che sia garantita l'immunità dei soldati. A Jenin è stata combattuta una durissima battaglia con i gruppi terroristi palestinesi, da quel campo sono partiti i kamikaze che hanno fatto strage di civili inermi israeliani nelle nostre città. Tutto ciò deve essere tenuto in conto dalla commissione».

Questo giustifica le resistenze sui nomi delle personalità indicate dal segretario generale dell'Onu Kofi Annan come membri della commissione d'indagine?

«Non abbiamo mai posto un problema di nomi quanto di competenze e di finalità. Il campo profughi di Jenin è stato teatro di una complessa operazione militare, il campo profughi di Jenin era uno dei centri del terrorismo palestinese. Partendo da queste verità, mi pare ragionevole

Il portavoce di Sharon: non va dimenticato che la città per diciotto mesi è stata la capitale dei terroristi «Israele non si sente sotto accusa»

aver chiesto che la commissione si avvallesse di specifiche competenze in campo militare e nella lotta al terrorismo. Non vedo cosa ci sia di scandaloso in questa richiesta».

Che nel campo profughi siano stati perpetrati degli abusi è opinione anche di associazioni per i diritti umani israeliane.

«Siamo i primi ad essere interessati al ristabilimento della verità. Israele, è bene non dimenticarlo, è l'unica democrazia in Medio Oriente e sa di esserlo anche quando è impegnata in una guerra difficile contro un terrorismo sanguinario e fanatico. Già cinque soldati sono inquisiti per il reato di saccheggio. Ma l'accertamento di eventuali abusi non ha nulla a che vedere con la carneficina millantata dai palestinesi. Ma un processo a Israele è già stato tentato su molti organi d'in-

formazione europei che hanno già emesso la loro sentenza, senza attendere i risultati della tanto invocata commissione d'indagine internazionale. Ciò che è stato detto e scritto su Jenin è la riprova che in questa guerra si utilizzano due pesi e due misure a seconda che si parli dei «crimini israeliani» o dell'«eroica resistenza» palestinese. Israele ha dovuto far fronte ad un'ondata senza precedenti di attacchi suicidi che hanno colpito caffè, ristoranti, autobus, luoghi di culto, alberghi, autobus, provocando centinaia di morti e di feriti, la maggioranza dei quali erano donne e bambini. Ebbene, nessuno ha sentito la necessità di reclamare una commissione d'indagine Onu che accertasse le responsabilità di questi attentati, che indagasse sui legami tra i gruppi terroristi e l'Anp. Ne prendiamo atto con grande

amarezza».

Resta l'assedio al quartier generale di Arafat.

«Non è con trovate mediatiche, come il presunto processo agli assassini del ministro israeliano Rehavam Ze'evi, che Arafat potrà ritrovare libertà di movimento. Chiediamo la consegna di quegli assassini garantendo loro un equo processo in Israele. Sta ad Arafat scegliere. Non è certo colpa d'Israele se ha deciso di dare protezione a dei terroristi».

L'impressione è che Israele si senta in «guerra» con il mondo.

«No. Noi siamo in guerra contro il terrorismo. Semmai dispiace constatare che per interessi di parte, il petrolio, i buoni affari... c'è chi, specie in Europa, tende a sottovalutare la portata del conflitto in atto, come se la minaccia dei kamikaze è destinata a fer-

marsi in Israele. Una miopia politica gravissima, ingiustificabile».

C'è chi sostiene che sin dal primo momento, il vero obiettivo di Sharon non siano stati i gruppi terroristi ma la leadership palestinese.

«Purtroppo abbiamo dovuto constatare sulla nostra pelle che questa distinzione non esiste più. Arafat ha trasformato l'Anp, le sue strutture, una parte dei suoi quadri dirigenti, in un'organizzazione terroristica. Basti pensare alle Brigate dei martiri di Al Aqsa, filiazione di Al Fatah, movimento fondato da Arafat. È stato Arafat a tornare alle sue origini di capo terrorista. Israele si è comportata di conseguenza, esercitando il diritto alla difesa in una guerra che ha come posta in gioco la nostra stessa esistenza. Come Stato e come popolo».